



Monza, 6 novembre 2018

Prof. Giacomo Canobbio

«E ABITÒ FRA NOI» IL CAMMINO DI DIO CON L'UMANITÀ

La duplice esigenza degli umani in rapporto alla divinità

Ogni discorso su Dio rispecchia le esigenze dello spirito umano; né potrebbe essere diversamente: non si deve temere di affermare che appartiene alla struttura delle persone umane prefigurare il termine di ogni relazione, compresa quella – anche solo ipotetica – con la divinità. Anche quando questa si presenta, la percezione che di essa hanno gli umani avviene nella condizione che questi stanno vivendo e che li porta ad “esigere” una modalità di essere della medesima divinità. In effetti, ogni discorso su di essa esprime sempre il tentativo di rinchiuderla nella forma linguistica che si ritiene maggiormente plausibile in dipendenza dall’attesa che si ha nei suoi confronti. Osservando globalmente si riscontra, da una parte, esigenza di vicinanza, condivisione: in base a questa esigenza si valuta la “necessità” o l’inutilità della divinità. Basti un cenno a un episodio biblico: *Es 17,1-10*. In questo testo non si pone anzitutto la questione dell’esistenza di Dio, bensì se Dio sia presente, dato che

il popolo si trova in difficoltà. Dall’altra ci si rifiuta di rinchiudere Dio dentro le figure troppo umane – perfino animali – perché in tal caso non potrebbe venire in soccorso: se Dio è troppo vicino, vuol dire che certamente solidarizza, ma è troppo simile agli umani; la sua caratteristica deve essere anzitutto la trascendenza.

La duplice esigenza è passata nella storia (vulgata) del pensiero, soprattutto dopo Pascal, come tipica del cuore e della ragione. È noto che il pensatore francese portava cucito sulla giacca un foglio che descriveva la sua esperienza (23 novembre 1654) contrapponendo non il Dio dei filosofi e dei sapienti, bensì il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Nella divulgazione si è tradotto frequentemente come contrapposizione tra il Dio della filosofia e quello della Bibbia: il primo, freddo, lontano, perfino inutile; il secondo, caldo, vicino, solidale. La radice della contrapposizione si coglie però già nella tradizione greca: la filosofia, che pensa alla divinità irraggiungibile, nella sua assoluta trascendenza, perfino al linguaggio, vs la religione popolare, che

coinvolge le divinità in tutte le dinamiche del cosmo.

Nella storia del pensiero cristiano si è colta l'istanza della ragione mediante l'affermazione della impassibilità e immutabilità di Dio, che però è stata a volte non correttamente intesa, cioè come se Dio non si interessasse della vicenda umana. Non si può dimenticare la critica irridente che Celso rivolgeva al cristianesimo nel secondo secolo, a fronte dell'affermazione originale di questa religione, l'incarnazione: "Chi sarebbe così stolto di abbandonare una condizione di vita beata per assumere una condizione di limite, perfino di sofferenza?".

Il Dio della Bibbia unisce le due istanze

Il Dio della Bibbia è il Dio che si volge agli umani per stabilire con loro un patto, ma per sua iniziativa, che rimarca la trascendenza: cfr. *Es* 3,7-9, che al v. 14 dice un nome che non è un nome ("Io sono colui che sarà presente"). Tutta la tradizione dell'Antico Testamento vedrà l'uso di antropomorfismi sia letterari (si descrive Dio con sentimenti umani: si abbassa come una madre si china sul suo bambino; si adira quando il popolo lo abbandona) sia personali (la vita dei profeti "rappresenta" Dio: cfr. soprattutto *Osea*, che sposa una prostituta e poi deve continuamente rincorrerla per riconquistarla), Gli antropomorfismi non sono ingenui descrizioni di Dio; prefigurano piuttosto la presenza di Dio nella vicenda umana e preparano ciò che il Nuovo Testamento racconta: Dio si è fatto uomo. Il testo culmine di questa convinzione è *Gv* 1,14, dove il paradosso si evidenzia nel rapporto tra

carne, che indica la condizione di fragilità tipica degli umani, e gloria, che è irradiazione di potenza. Nella descrizione dell'esperienza dei credenti delle prime generazioni ("abbiamo visto", che è ripresa in *1Gv* 1,1-3) si mostra che si avverte una vicinanza che stupisce. Vale la pena ricordare il dipinto del Caravaggio, *La chiamata di Matteo*, in San Luigi dei Francesi a Roma, che fa vedere la meraviglia di un uomo per essere chiamato. Sintonico è il racconto di *Mc* 10,46-52: lo scopo di Gesù è far vedere - liberare dall'oscurità -; per questo chiama, ma mentre è in cammino verso Gerusalemme, il luogo della croce, che è lo svelamento della sua identità, cioè della sua gloria. Questa dialettica è presente soprattutto in *Gv*, dove si trovano spesso contrapposizioni tra la fragilità e la potenza (si dovrebbero rileggere soprattutto i capp. 18-19: gli episodi di Gesù nell'orto e davanti a Pilato, in particolare).

Tenendo conto di questi cenni si può affermare che la sottolineatura unilaterale dell'una o dell'altra istanza sopra richiamate non corrisponde alla visione biblica dell'essere di Dio: Colui che è qui per, senza nulla perdere della sua identità. Merita, al riguardo, accennare al modo di denominare Gesù da parte di *Lc*: anche nella descrizione della vicenda terrena, lo si denomina "Signore".

La difficoltà a cogliere il paradosso

Nella storia del pensiero cristiano, al cui centro sta l'identità di Dio come rivelata in Gesù (cfr. *Gv* 1,18; 14,9), per seguire l'una o l'altra istanza si è ridotta a creatura l'autoespressione di Dio, il Verbo (cfr. Arianesimo) o si è ridotta la sua effettiva condivisione della condizione umana (gnosticismo,

docetismo, apollinarismo). Per difendere l'integrità della complessa figura di Cristo, capace di mantenere trascendenza e immanenza, si è formulato il dogma di Calcedonia (451) con l'affermazione della duplice consustanzialità, oltre ogni riduzione dell'uno o dell'altro aspetto.

Arduo per il pensiero e arduo per la pietà. Il primo si è orientato verso la sottolineatura della trascendenza di Dio fino a escluderlo dalla storia: caso emblematico è l'opera di Kant *La religione entro i limiti della pura ragione*, nella quale, per rendere il cristianesimo sintonico con la ragione, si traduce l'incarnazione come incarnazione del Buon principio nella coscienza delle persone. La seconda, la pietà, ha modellato Dio facendolo a propria immagine e somiglianza, in particolare caricandolo dei sentimenti che permettono agli umani di sentirsi accolti, consolati. Nulla da eccepire: se si legge *Is 52,13-53,12*, testo che serve agli autori del NT per indicare la funzione salvifica di Gesù, si deve riconoscere che Egli si è caricato dei nostri peccati, ha fatto proprie le nostre debolezze (*Mt 8,16-17*). Il bisogno di avvertire solidarietà, condivisione, è insopprimibile. Nella pietà occidentale, che ha una sua valenza quando si voglia capire il modo di essere di Dio, si è sviluppata la pratica della *Via crucis*, nella quale si "cammina" con Gesù avvertendo sintonia, compassione attiva e passiva.

Può Dio "abitare" con l'umanità?

La domanda, così posta, lascia intendere che sia possibile stabilire che cosa Dio possa o non possa fare. Si tratta di un'esigenza della ragione, che è chiamata strutturalmente a capire. Ma siccome la realtà da capire è eccedente

i parametri abituali, ci si dovrebbe domandare se rinchiuderla entro questi non diventi motivo della non comprensione. La questione nasce dalla "pretesa" di stabilire il "dovere" di Dio a partire dalle necessità immediate. Si tratta di una pretesa legittima poiché, se è vero che Dio ha deciso di farsi vicino, la vicinanza deve essere sperimentata: cfr. *Es 17,1-7*. Lo si riscontra soprattutto nei momenti di fragilità, sofferenza, quando si percepisce che ormai "solo un Dio potrà salvarci". In questi momenti si presenta acuta la questione se "Dio sia in mezzo a noi, oppure no". Nella questione si nasconde un'immagine di Dio "utile", l'unica che appare plausibile e sintonica peraltro con l'immagine biblica del Dio salvatore.

Alla questione non è sempre facile dare risposta positiva. Infatti la vicinanza non è immediatamente percepibile, almeno non sempre. Lo si riscontra anche nella Bibbia, dove accanto alle dichiarazioni di un Dio che come pastore accompagna il cammino delle persone (cfr. *Sal 23*), o di una sua presenza avvolgente (cfr. *Sal 139*), si trovano quelle che rimarcano il suo nascondimento (cfr. *Sal 88*). Si tratta di esperienze che costellano la vita di tutti, nessuna delle quali può essere assolutizzata. Recuperare l'immagine di Dio quale si è fatta conoscere/sperimentare nella vicenda di Gesù aiuta ad aprire sempre un varco di speranza.

Il coraggio di attendere che il volto si manifesti

Restare nell'attesa dispone alla meraviglia, che apre sull'eccedenza all'interno di un'esperienza che "porta fuori". Questa è quella descritta dai discepoli di Gesù e trova espressione

singolare nel racconto di *Lc 24,13-35*. Il "pellegrino" è icona della compagnia che apre gli occhi e fa vedere una presenza nel simbolo. Per questo nel cristianesimo, ma si potrebbe dire nell'esperienza religiosa in generale, il simbolo riveste importanza fondamentale: esso non solo rimanda oltre, ma rende presente. Nel cristianesimo al centro sta il "simbolo" di Dio, che è Gesù di Nazareth. In Lui la storia di un uomo diventa la storia di Dio e per questo è salvante e può essere raccontata, non come mito, bensì come storia effettiva. Questa è la caratteristica del racconto biblico, in particolare dei Vangeli, e all'interno di essi in forma particolare le parabole, che possono essere considerate parabole della parabola di Dio che Gesù è.

Ovviamente si tratta di una narrazione coimplicante i narratori, grazie ai quali diventa possibile l'accesso a quella storia. La narrazione ha però connotazioni originali, corrispondenti alla originalità di quella storia, che non può essere rinchiusa nei canoni delle narrazioni abituali. Può narrare la presenza di Dio nella storia soltanto chi ha potuto conoscere l'Emmanuele (cfr. *Mt 1,25* con *28,20*) e con la sua testimonianza fa capire ad altri che ciò che attendono si dà, ma nella forma che non li lascia nella condizione nella quale li trova, perché è venuto affinché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza, purché non pretendano di dettare a Dio quale modo di essere debba assumere.

d. Giacomo Canobbio